

Ma sarà la Corte costituzionale a decidere: a rischio le proposte di modifiche elettorali



Il palazzo della Corte di cassazione

Angelo Palma/Effigie

Cassazione, pioggia di referendum

Primo sì a Pannella e ai quesiti sulla Mammi

Sedici referendum - tredici di Pannella e tre del comitato contro la legge Mammi - ottengono il sì della Cassazione. Adesso toccherà alla Corte costituzionale valutare la loro ammissibilità. Appare improponibile il quesito sul sostituto d'imposta, mentre sono a rischio quelli che aboliscono la quota proporzionale nelle leggi elettorali. Se approvati, renderebbero infatti inoperanti le attuali normative fino alla ridefinizione dei collegi.

FABIO INWINKL

ROMA. Una pioggia di referendum ottiene il via libera dalla Cassazione e - se interverrà il mese prossimo anche il sì della Corte costituzionale - impegnerà gli elettori nel corso della prossima primavera. L'ufficio centrale per il referendum della Suprema corte ha riconosciuto ieri la legittimità di tredici richieste avanzate dai club Pannella nelle più svariate materie - i cosiddetti referendum «elettorali, antistatalisti e anticorporativi» - e di tre richieste del comitato contro la legge Mammi, formato da un vasto arco di forze politiche e soggetti dell'associazionismo. Legittimi i quesiti, valide le firme. Ora, entro il 20 gennaio, la Corte costituzionale dovrà formulare il giudizio sull'ammissibilità di tali quesiti, ovvero sulla loro conformità alle norme della Costituzione. Se il verdetto sarà favorevole, si andrà a votare in una domenica compresa tra il 15 aprile e il 15 giugno, a meno che non intervenga lo scioglimento della Camera (in tal caso l'appuntamento

Quesiti a rischio
La richiesta di abrogazione del sostituto d'imposta, ad esempio,

appare palesemente incostituzionale. La carta fondamentale della repubblica, infatti, vieta esplicitamente all'articolo 75 l'indizione di referendum in materia tributaria. Eppure fra i più impegnati propagandisti di questa iniziativa, maturata nel clima della rivolta fiscale, si è segnalato Antonio Martino, l'attuale ministro degli Esteri. Ma, ancora una volta, al centro dell'attenzione del mondo politico saranno i referendum elettorali. In questa occasione si punta ad eliminare la quota proporzionale per l'elezione di senatori e deputati e ad estendere a tutti i Comuni il maggioritario con l'elezione diretta del sindaco. Uno dei promotori, il deputato radicale Peppino Calderisi, ha sostenuto ieri che l'Alta corte non potrà avere un giudizio difforme da quello che, nel gennaio '93, ammise al voto i referendum elettorali del comitato Segni. Ma la questione si profila più complessa. Il quesito di allora, relativo al Senato, era congegnato in modo tale da lasciare perfettamente funzionante, una volta approvato, la normativa cui faceva riferimento. Dopo quel referendum, insomma, si sarebbe potuto votare immediatamente per rinnovare l'assemblea di Palazzo Madama. Ora, invece, l'eventuale abolizione della quota proporzionale ha l'effetto di paralizzare la legge vigente. Serve infatti una nuova delimitazione dei collegi, che andranno rimpiccioliti nei loro confini per poter passare dagli attuali 474 soggetti alla disciplina uninominale maggioritaria ai 630

che formano l'intera platea del Senato.

«Horror vacui»

Questa conseguenza potrebbe influire sulla decisione dei giudici della Consulta, già in passato sensibili al cosiddetto «horror vacui», la preoccupazione cioè di un vuoto legislativo che provochi la paralisi di importanti organi costituzionali. Obiettano in proposito i promotori del referendum: non è la legge in sé a venir intaccata, ma sarebbe solo necessario l'adempimento di un atto dovuto come la ridefinizione dei collegi. L'iniziativa in materia elettorale aveva visto, a fianco dei radicali, gli attivisti della Lega, che ora però ha mutato opinione, sposando la linea dell'applicazione del doppio turno al sistema in vigore. Inverso il percorso di Alleanza nazionale, che all'origine era ostile all'uninominale secco, mentre ora lo condivide. E plaude al sì della Cassazione Cesare Previti, che auspica un'unione federativa, nella campagna referendaria, tra i promotori e Forza Italia. Un'altra partita di rilievo è quella che chiama in causa la legge Mammi, che aveva consentito a Berlusconi un potere inusitato nel campo dell'emittenza televisiva. In proposito, si attende a giorni una sentenza della Corte costituzionale, sollecitata dal Tar del Lazio su iniziativa di alcune emittenti, che dovrebbe già circoscrivere il campo d'azione della Fininvest. Un supporto autorevole, in tal caso, all'iniziativa referendaria.

Le sedici richieste

Ecco i sedici quesiti sui quali si è pronunciata ieri la corte: abolizione della quota proporzionale alla Camera; idem al Senato; sistema maggioritario per tutti i Comuni; abrogazione del sostituto d'imposta; abrogazione della cassa integrazione; possibile scelta tra l'iscrizione al servizio sanitario nazionale o ad assicurazione privata; abolizione pubblicità alla Rai; abolizione delle trattenute per i sindacati; fine del divieto di tenere aperti i negozi nei giorni festivi e di notte; autorizzazioni libere per l'apertura di negozi; abolizione delle norme che impediscono la privatizzazione di quote Rai; abolizione della Tesoreria unica; abolizione del soggiorno cautelare; una sola concessione tv per ogni soggetto; interruzioni di film e opere teatrali in tv solo con l'autorizzazione degli autori; raccolta di pubblicità per un massimo di 2 reti tv.

I vicedirettori e i capiredattori «scomodi» espulsi o dequalificati da Vigorelli

Epurazioni alla Rai, guerra col sindacato

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Mario Meloni, Nino Rizzo, Roberto Chiodi, i tre vicedirettori «scomodi» silurati alla Testata Regionale, sono stati messi a disposizione della direzione generale da Vigorelli. Un atto che viene considerato «illegittimo» dal sindacato, perché le decisioni sui vicedirettori devono passare al vaglio del Consiglio d'amministrazione Enzo Bellardi, Fulvio Molinari (anche, loro vicedirettori con Barbara Scaramucci), Sergio Tazzer e Enzo Scariatelli sono stati trasferiti invece di sede e destinati a nuovi incarichi (considerati però dequalificanti «non incarichi» dall'Usigrai). Tutto ciò oltre alle rimozioni, denunciate da più parti come epurazioni politiche, di Roberto Costa e Franco Poggiani, i capiredattori di Milano e Firenze.

Con un ordine di servizio, senza che fossero stati preventivamente consultati né Usigrai né Cdr e in violazione del contratto (secondo quanto denuncia la Fe-

derazione nazionale della Stampa), Vigorelli avrebbe infatti annunciato ieri una serie di spostamenti e di mutamenti di mansioni che riguardano varie redazioni regionali. «Fra questi emergono sette spostamenti - denuncia l'Usigrai -. Addirittura tre degli interessati hanno appreso direttamente dal comunicato del direttore i loro spostamenti di sede; il sindacato ha convocato i Comitati di redazione per il 6 dicembre «per concordare un'attività sindacale coordinata, rivolta anche a prevenire in futuro ulteriori violazioni del contratto». Nel frattempo Fnsi e Usigrai, d'intesa con l'Associazione stampa Romana, presenteranno un ricorso alla magistratura del lavoro contro Vigorelli, per comportamento antisindacale.

Ma Vigorelli sostiene che il sindacato «va a caccia di farfalle», perché avrebbe dato comunicazione scritta degli spostamenti ai cdr il 30 novembre. E un ricorso alla magistratura non lo scompare. Per lui sono operativi gli spostamenti, quello del vicedirettore Bellardi, che viene messo a disposizione del caporedattore della

Puglia, con incarico di inviato speciale; quello di Molinari, che resta a disposizione del direttore ma a Trieste, per seguire la convenzione sulle trasmissioni in lingua slovena. Vengono così coperti i «buchi» nell'organico nelle due sedi Rai: una soluzione che probabilmente non accetterà neppure le redazioni. Sergio Tazzer, già direttore di sede di Venezia e quindi a disposizione del vicedirettore Molinari, per le inchieste sui problemi del nord-est nelle rubriche nazionali, viene ora rimosso in organico a Venezia, mentre Scariatelli, che era stato rimosso un anno fa da caporedattore della sede di Campobasso, torna ora a Campobasso come inviato speciale.

Il direttore generale della Rai, Gianni Billia, però non avrebbe ancora firmato questi spostamenti. Né questi né altri decisi negli ultimi tempi. Ma può un direttore generale già destinato ad altro incarico (anche se la data del suo passaggio all'Inps è una delle tante incertezze di viale Mazzini) firmare documenti «straordinari» come queste nomine? Li firmerà?

È uno degli interrogativi che restano mentre continua a essere forte la protesta dei politici e degli amministratori locali contro le epurazioni dei caporedattori della Tgr di Milano e di Firenze, Costa e Poggiani. Lo stesso consigliere Cardini ha dichiarato di «sentirsi a disagio» per le nomine alla tgr. Una polemica che ha avuto toni forti anche in commissione di vigilanza, dove, in seduta «notturna» venivano ascoltati ancora una volta i vertici Rai. E a San Macuto ha deluso l'intervento della presidente dell'azienda, Letizia Moratti, che incontrando i parlamentari non ha fatto parola delle dimissioni del consigliere Marchini, né dell'ormai prossimo «trasferimento» del direttore generale Gianni Billia, e ha invece parlato di finanze e di problemi satellitari e annunciando anche una replica del programma delle polemiche «Combat Film». Il consigliere Ennio Presutti (incaricato dal Cda di redigere un progetto di gestione aziendale) ha spiegato invece la sua idea di arrivare ad una mega segreteria per i rapporti tra il consiglio e l'azienda.

Anche i cattolici dovranno scegliere

FRANCESCO COSSIGA

CARO DIRETTORE, ho letto con grande interesse e con convinto consenso il lucido, semplice e, ahimè!, coraggioso articolo (già, perché per scrivere queste cose nell'Italia del «conformismo democratico» più banale, a scrivere queste cose ci vuole ancora coraggio, purtroppo!) di Michele Salvati *Se cade Berlusconi*, pubblicato su *l'Unità* del 27 novembre. Ma talmente onesto, coraggioso, chiaro e soprattutto semplice - non da «declino tragico della Prima Repubblica» - mi era sembrato lo scritto che, pur nella polemica che ne è seguita, consideravo superfluo, soggettivamente e oggettivamente, schierarmi a favore delle tesi in esso sostenute.

La lettura dell'articolo del segretario politico del Partito popolare italiano, l'amico Rocco Buttiglione, pubblicato da *la Repubblica* del 29 novembre, con il titolo *La destra è il vero pericolo* in dotto e sottintesa (ma neanche tanto...) polemica con Michele Salvati, trovandomi fortemente e nettamente dissenziente (e quindi ancor più consenziente con Salvati) mi induce a scrivere queste righe.

Rocco Buttiglione è un uomo «dotto» - lo è certamente più di me e appare esserlo, con il suo fine argomentare, anche di Salvati - e come tutti i «dotto», rischia di essere un «dottrinario» e, come tutti i «dottrinari» in politica, di usare generosamente la sua dottrina per eludere quelle scelte, politiche e non filosofiche o storiografiche, che sono necessarie politicamente alla pratica e all'etica della «democrazia compiuta» e (cosa che a me sta a cuore particolarmente) non eludere l'etica della responsabilità per i cattolici: la scelta tra la «destra che c'è» e la «sinistra che c'è», e non la «sinistra che si vorrebbe» e la «destra che si auspicherebbe» o anche la sinistra e la destra che solo la pratica della «democrazia compiuta» può realizzare.

In realtà - a parte le simpatie, intelligenti e colte acrobazie intellettuali - il «dotto» Buttiglione, segretario del Partito popolare, forse senza Rocco, lo ammetto, vi è già stata con le larghe e vittoriose alleanze tra Pds e Ppi nelle recenti elezioni amministrative: una scelta che, dopo tante titubanze dell'«vertice», è «a sinistra». Per volontà degli elettori cattolici che fanno riferimento al Ppi, essa saida il fronte dell'opposizione, rafforza l'ipotesi di una maggioranza alternativa possibile (e spero che i Popolari non andranno a «caccia di lucciole» cercando pretesti nella eventuale presenza nella nuova maggioranza di governo di Rifondazione comunista, che certamente è democratica (in realtà a ben vedere per me più democratica, nel senso tradizionale, «popolare», del termine, di quanto lo fosse, forse, il Pci con il quale la Dc del celebrato e dell'enfatizzato centro e della nuovamente agognata «centralità» strinse feconde e utili collaborazioni di governo), rinsalda il Ppi, facendo venir meno - al di là dei personalismi - le querelle tra Buttiglione, i Formigoni, i Marini, le Rosy Bindi, i Sergio Mattarella, gli Elia, i Prodi, i Bodrato e compagnia e sancendo la sostanziale unità dei «popolari», anche se più elettorale di base che partitica di vertice.

LA SCELTA è fatta (o sembra fatta: perché con un partito di eccezione non si può mai dire «mai», né tanto meno «sempre...») e ora l'amico Rocco ne cerca a posteriori la «dotto» spiegazione, o personale giustificazione, in una spericolata analisi storica sulla nascita del fascismo, come forma ultima dell'anti-democraticismo, analisi che lo porta ad affermare che oggi «la destra è il vero pericolo» e che la destra da temere oggi, ovviamente, è Alleanza nazionale!

Non sono un filosofo e può darsi quindi che si possa anche sostenere, come fa Rocco, che la critica idealistica del marxismo di Croce e Gentile sia una della «cause ideali» del fascismo, anche se, a dire il vero, dall'idealismo di Croce e, se pur, per così dire, «a scoppio ritardato», anche di Gentile, trasse vigore l'adesione sincera, generosa e coraggiosa di tanti giovani intellettuali all'antifascismo e in esso, come scelta radicale, al comunismo, proprio all'affermazione, durante e soprattutto dopo il fascismo.

Sul piano «europeo» l'amico Rocco sembra dimenticare che una matrice «forte» dell'anti-democraticismo, del «fascismo» europeo, fu il neo-reazionalismo, l'integrità anti-modernista, l'anti-liberalismo e l'anti-democraticismo del «cattolicesimo tradizionale», che ebbe la sua più «bella» e forte espressione nell'Action Française e ancora più in là, ai tempi del fascismo di Vichy nel cattolicesimo sociale anti-liberale alla Mounier, anche con un forte abuso delle ispirate predicazioni di Peugeot (le storie personali di Mitterrand

di Delors, e ancora di Maintain e di Bernanos, prima della loro «conversione», insegnino!). Sul piano italiano poi, senza il concorso, almeno in forma di benevola acquiescenza, di parte del mondo cattolico e della stessa Chiesa italiana, in Italia non avremmo avuto per vent'anni il fascismo. Non giudico i cattolici dell'epoca e non condanno la Chiesa italiana per l'errore di aver ritenuto più utile agli interessi spirituali l'antiliberalismo pseudo-cattolico del fascismo, che il regime della libertà propugnato dal Partito popolare (d'allora...). D'altronde non era «munus» specifico e principale della Chiesa promuovere le libertà temporali (allora largamente contestate come «beni» da parte dominante della dottrina sociale dell'epoca), così come ancor oggi non lo è quello di essere paladina di uno specifico regime politico e sociale, ma solo di indicare i requisiti morali di un giusto regime. D'altronde vi furono anche cenacoli cattolici di antifascismo, esuli e martiri cattolici dell'antifascismo, vi fu la «conversione» di Pio XI e la chiara adesione ai valori umani della democrazia di Pio XII: ma era troppo tardi per l'Italia!

Certo, come scrive Rocco, all'avvento del fascismo contribuì il «moralismo politico» del dopoguerra, e l'«alfemata incapacità e incompetenza a decidere della classe politica democratica; ma ciò non bastava; occorreva, e vi fu, il concorso del grande capitale industriale, agrario e finanziario, gli errori tragici della sinistra, l'indecisione del Ppi, la neghittosità dei conservatori e il «tradizionalismo» liberale di buona parte del mondo cattolico, non ancora uscito dall'intransigentismo aggravato dalla tragedia modernista, coniugato con la viltà del re e l'acquiescenza dinastica dei militari.

TUTTO CIÒ per completare il quadro delle radici e dell'insorgere del «fascismo», per rinnovare (cosa utile per tutti, necessariamente per noi cattolici) sentimenti di unità, per amore della verità anzitutto e anche per non incorrere nell'orgoglio della predicazione, oggi tanto presente in molti «predicatori» di un partito quale il Ppi che, come tutti i partiti che vogliono essere insieme anche «chiesa», mostra segni evidenti di neo-integralismo, di liberalismo, di populismo, di presunzione moralistica, ingiustificata e ingiustificabile per le lontane radici ben impiantate nel sistema di potere democristiano; per tacere d'altro.

Certo, anche oggi vi è un reale e grave pericolo di destra. L'illimitata critica alla Prima Repubblica, l'assolutizzazione moralistica di «Tangentopoli», la demonizzazione dei partiti e delle «ideologie», il giustizialismo sommario, l'abbandono moralisteggiante dei principi dello Stato costituzionale e di diritto, il crearsi progressivo incontrastato di un potere politico non democratico e irresponsabile quale è il «partito dei giudici» (l'analogo dei «militari patrioti» e «onesti» delle repubbliche sudamericane!) a opera dell'azione dell'ala «militante» della magistratura e a causa della larga abdicazione da parte della sinistra a essere il «partito della sovranità popolare e delle garanzie dei cittadini», con un giacobinismo fuori moda che può portare, più che a un periodo di «terrore» democratico, a forme di autoritarismo anche giudiziario come - a esempio: «tutti i magistrati sono eguali, ma quelli di Milano sono più eguali di quelli di Brescia».

Tutto questo può pericolosamente portare a «destra», a una destra illiberal e autoritaria, anche mascherata da «sinistra» populista o da democrazia tecnocratica o mercantile. E può portare tanto più in fretta, quanto più tardi usciremo dalla confusione istituzionale e dall'incertezza dell'ordinamento giuridico; quanto meno sapremo restaurare lo Stato di diritto; quanto più tardi sapremo realizzare una democrazia compiuta, a cui è ostacolo, caro Rocco, non Rifondazione comunista o Alleanza nazionale (il Pds ha oggi titolo di legittimità democratica quanto il Ppi!) ma l'incapacità a superare la logica della contrapposizione da «muro di Berlino»; quanto prima sapremo accettare la logica della maggioranza (che non significa però «rifiuto del dialogo», ma solo rifiuto della necessità dell'unanimità, consociativo o del corporativismo contrattualistico); quanto prima maturerà il coraggio della scelta, anche da parte dei cattolici, a costo di «spaccare il loro cosiddetto «centro» e di «scegliere con la libertà di cittadini e di «figli di Dio» tra progressisti e conservatori, sinistra e destra, senza nascondersi dietro terminologie vecchie come excomunisti ed ex-fascisti, anche per non essere chiamati... exdemocristiani, cosa che sembra molti, non tutti, dei popolari di oggi temano più di ogni altra cosa. Io, ma faccio parte del «vecchio», no.

Con cordialità.